

75
MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2018
Selezione Ufficiale

UN FILM DI ROBERTO MINERVINI

MYMOVIES
MASTERPIECE

CHE FARE QUANDO



IL MONDO È IN FIAMME?

OKTA FILM, PULPA FILM, RAI CINEMA PRESENTANO IN COPRODUZIONE CON SHELLAC SUD IN ASSOCIAZIONE CON MYMOVIES.IT CHE FARE QUANDO IL MONDO È IN FIAMME? UN FILM DI ROBERTO MINERVINI CON JUDY HILL, DOROTHY HILL, MICHAEL NELSON, RONALDO KING, TITUS TURNER, ASHLEY KING, KEVIN GODDAM, THE NEW BLACK PANTHER PARTY FOR SELF DEFENSE, DIEGO ROMERO SUAREZ LLANOS (A.E.C.) CON MARIE-HELENE DOZO, THOMAS ORDONNEAU, GIANLUCA GUZZO, DARIO ZONTA, PAOLO BENZI, DENISE PING LEE, ROBERTO MINERVINI, ROBERTO MINERVINI

PRODOTTO DA CINETECA BOLOGNA, VALMYN, THE MATCH FACTORY

OKTA FILM

PULPA FILM

Rai Cinema

shellac

ARRI

THE MATCH FACTORY

MYMOVIES.IT

CINETECA BOLOGNA

VALMYN

THE MATCH FACTORY

INTECOPRODUCTIONS

CINETECA BOLOGNA

THE MATCH FACTORY

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Roberto Minervini continua il suo implacabile lavoro di scavo del sottobosco umano e sociale dell'America, soffermandosi ora sulla discriminazione razziale della Louisiana.

scheda tecnica

Un film di Roberto Minervini; con Judy Hill, Dorothy Hill, Michael Nelson, Ronaldo King, Titus Turner, Ashley King; sceneggiatura: Roberto Minervini; fotografia: Diego Romero Suarez-Llanos; montaggio: Marie-Hélène Dozo; produzione: Okta Film, Pulpa, Shellac Sud, Rai Cinema; distribuzione: Valmyn e Cineteca Di Bologna; Italia, Francia, Stati Uniti, 2018; 123 Minuti.

Premi e riconoscimenti

2018, 70° festival di Venezia: premio Unicef; Mar del Plata Film Festival: miglior regista, miglior attrice (Judy Hill), miglior montaggio; London Film Festival: miglior documentario.

Roberto Minervini

Nato a Monte Urano, un paese marchigiano piccolo ma culturalmente vivace (AP), Roberto Minervini è regista, scrittore e lecturer in alcune università americane. Dopo essersi laureato in economia e commercio ha incontrato a Madrid Denise, cino-americana, che ha sposato, trasferendosi con lei negli Stati Uniti. Qui, dopo aver perso il posto di lavoro appena ottenuto a causa dell'11 settembre, ha ricevuto un sussidio che gli ha permesso di prendersi una pausa e dedicarsi a un Master in Media Studies alla New School University di Manhattan, seguendo finalmente il suo autentico sogno.

Aiutato da Diego Romero, un direttore della fotografia collega nelle Filippine, decide di realizzare un film ispirato alla vita delle persone che gravitano attorno a Houston, Texas. Diego e Roberto, insieme a sei loro ex studenti, iniziano così a girare *The Passage*, scritto da Roberto insieme alla moglie Denise. Il ritratto di tre individui sconosciuti l'uno all'altro che intraprendono un viaggio on the road per le strade del Texas finisce per costituire il primo capitolo di una trilogia texana proseguita nei successivi anni.

Secondo capitolo sarà *Low Tide* (Bassa Marea, 2012), primo exploit per il regista anche in Italia dove viene presentato nella sezione Orizzonti della Mostra di Venezia: ritratto a "distanza ravvicinata" di un dodicenne che vive con la madre single in una

quotidianità fatta di solitudine e malinconia, il film propone un mix complesso di realtà e fiction che diventerà cifra stilistica imperante anche nelle successive produzioni del regista.

La trilogia texana si conclude nel 2013 con *Stop the pounding heart*, presentato al Toronto Film Festival: è una nuova storia di adolescenza filtrata attraverso gli occhi di Sara, figlia di allevatori di bestiame che crescono la prole secondo i rigidi precetti della bibbia. Sguardo intimo nel cuore di un’America profonda e spesso semplicisticamente condannata, il film si aggiudica il David di Donatello per il miglior documentario e impone Minervini all’attenzione della critica e del pubblico internazionale.

Nel 2015 il regista si sposta geograficamente e abbraccia nuove realtà umane ai margini con *The other side*, conosciuto anche come *Louisiana*: tra tossicodipendenti e reduci di guerra, il film scava ulteriormente nelle contraddizioni di un sottobosco sociale spesso dimenticato e non rappresentato sul grande schermo.

Nel 2018 prosegue il suo lavoro di indagine con *Che fare quando il mondo è in fiamme?*, presentato in concorso al Festival di Venezia e dedicato alla discriminazione razziale ancora serpeggiante in una Louisiana ripresa in un nitido bianco e nero.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Che rapporto intrattiene questo ultimo progetto con la tua precedente produzione?

Nei miei film precedenti ho raccontato storie del Sud americano che si sono svolte in forme inaspettate sotto i miei occhi. Ho documentato aree dell’America di oggi dove i semi della rabbia reazionaria e anti-istituzionale (cui il paese deve la presidenza di Donald Trump) erano già stati piantati, anche se in pochi si erano presi la briga di accorgersene. Questa volta ho voluto scavare ancora più a fondo, alle radici della disuguaglianza sociale nell’America di oggi, concentrandomi sulla condizione degli afroamericani.

Come è nata l’idea di questo film?

Il progetto viene dopo, prima ci sono gli incontri, l’avventura di vita in prima linea assieme a loro. Non sono incosciente, ma non abbiamo coperture. Ho sempre pensato che devi essere al loro stesso livello se vuoi raccontare le persone. Al primo meeting ho colto quel dialogo, agghiacciante: “Mamma chi è morto?” “Ah, non lo so, l’hanno ammazzato qui dietro”. Il posto è pericolosissimo, da quando ho girato due dei personaggi sono già morti. L’idea iniziale era comunque quella di raccontare la

comunità afroamericana attraverso quell'ultimo baluardo delle loro tradizioni che è rappresentato dal folk blues. Per cui abbiamo incontrato Judy Hill, una delle protagoniste del film, che proviene da una famiglia interamente dedicata al jazz di New Orleans e gestiva lo storico locale Ooh Poo Pah Doo. Lei mi ha aperto la porta su quel mondo.

E' interessante l'aspetto musicale del film...

Gli indiani del Mardi Gras partecipano da oltre un secolo alle parate con costumi elaboratissimi, danze e canzoni. Nella loro performance un ruolo cruciale è svolto dalla musica, che consiste in un canto di botta e risposta accompagnato da percussioni. La musica degli indiani del Mardi Gras contiene un legame diretto fra la loro tradizione e quella degli schiavi africani.

Durante le riprese a New Orleans la polizia ha sparato dei proiettili anche verso la troupe. Altre difficoltà incontrare durante la lavorazione del documentario?

Nessuna difficoltà a livello artistico. Piuttosto qualche problema emotivo nel sostenere per mesi un'atmosfera in cui l'abbandono e la violenza sono all'ordine del giorno. Quello che mi ha più colpito è la diversa percezione della violenza: i ragazzi, come Ronaldo e Titus nel film, riescono a convivere con una violenza che per noi sarebbe insopportabile. Io ho strisciato a terra per evitare le pallottole, loro ci fanno i conti ogni giorno.

Cosa è cambiato dall'epoca delle Black Panthers degli Anni Sessanta a quella del Nuovo Partito delle Pantere Nere per l'Autodifesa di oggi che mostri nel film?

Una delle lezioni che ho imparato è la necessità di rispondere a questa domanda in modo duplice: dal punto di vista dei bianchi, le cose sono cambiate in peggio, ma per i neri la violenza razzista istituzionalizzata è sempre esistita, il Ku Klux Klan non è mai scomparso. Omicidi e abusi sono persino aumentati durante la presidenza Obama. Oggi Trump dà voce a un pensiero comune contro gli immigrati, è soltanto la bocca della verità dell'America.

Il film è basato su una sceneggiatura?

Non c'è sceneggiatura e non ci sono indicazioni di regia, il film si basa solo sull'osservazione e questo ha determinato problemi con il budget. La vera scrittura è stato il montaggio, abbiamo lavorato con Marie-Hélène Dozo su 180 ore di girato. Gianfranco Rosi dice: "nel film documentario ci sono quei magici momenti in cui la realtà sembra scritta".

Perché hai usato il bianco e nero?

Per dare un equilibrio estetico alle diverse storie che non convergono a livello

drammaturgico e che sono state girate in momenti diversi del giorno. Inoltre il colore è invasivo, il bianco e nero mette in chiaro che questa non è la mia storia. E' come se il regista si facesse da parte.

Recensioni

Marzia Gandolfi. Mymovies.it

(...) Dopo l'incandescenza di *Louisiana*, ficcato nello stato omonimo, Roberto Minervini trasloca a Baton Rouge restando fedele a quella porzione di Sud venduto da Napoleone per quindici milioni di dollari. Se per il resto del Paese la Louisiana è una sorta di gigantesca festa permanente dove non ci si preoccupa che della musica e della cucina, dove la gente non fa altro che cantare e suonare nelle strade, la realtà smentisce lo stereotipo e rivela una complessità che impone rispetto.

Raggiunto il cuore autentico di uno stato disprezzato per il suo 'ritardo', l'autore incontra persone ordinarie che nessuno conosce ma che si conoscono tra loro, perché fanno musica insieme, perché lavorano insieme, perché lottano insieme in una capitale spaccata in due: il nord nero e povero, il sud bianco e agiato. In quel fosso razziale che non si smette di scavare, si inserisce il cinema di Minervini e quell'attitudine a sublimare la realtà tragica senza tradirla. Dragando le acque torbide del Mississippi e del suo paese di adozione, l'autore coglie, con le reti della sua empatia, le figure ambigue ed eloquenti del rimosso. L'other side, in cui abita da sempre il suo cinema, non è il rovescio del décor ma il passaggio rivelatore di una realtà che appassiona e sconcerta, una messa a nudo delle piaghe e delle rovine di un paese vincitore e sempre parzialmente vinto. Impegnandosi ad essere il meno invasivo possibile, il suo sguardo cerca sempre qualcosa d'altro nel contatto folgorante coi suoi personaggi, quella prossimità 'insensata' che stabilisce con loro e ottiene al prezzo di lunghe 'sedute'. La camera si integra alle loro esistenze fino a sfiorare la finzione con un senso mirabile del quadro e del momento. Ma Minervini non racconta né mistifica, i suoi film *descrivono* attraverso il quotidiano, passando del tempo con persone vere di cui abbraccia il presente e a cui non attribuisce mai un giudizio a priori. La sua preoccupazione è la restituzione grafica di un contesto di cui è il testimone privilegiato.

(...) Seguendo il ritmo naturale delle città del Sud, Minervini attraversa con lentezza i quartieri di Baton Rouge consumati dalla miseria e dalla noia, partecipa alle manifestazioni di protesta contro gli omicidi extragiudiziali di giovani uomini neri e al suo corollario: una dolorosa introspezione sulle tensioni razziali che abitano la città. Nel languore del Deep South conservatore e razzista, dove essere nero comporta ancora un rischio quotidiano, Minervini si intrattiene con uomini, donne e bambini che hanno perso tutto, salvo l'umanità e la speranza tenace di una tregua. Provvisoriamente di un irriducibile desiderio di vivere malgrado le avversità, procedono alla narrazione

addolorata della loro ri-segregazione, confermando che essere bianchi o neri negli Stati Uniti non è proprio la stessa cosa. Lo sguardo dell'autore infila i quartieri degli esiliati, gira nelle periferie monocromatiche che non vediamo mai e che smentiscono l'immagine rosa di una nazione multicolore. Ai paesaggi umidi della Louisiana, dove gli afroamericani faticano a credere allo spettacolo di desolazione che è diventata la loro vita, dove la polizia spara in pieno petto a un venditore ambulante di CD (Alton Sterling), dove il crimine razzista permane e i discendenti del fante confederato risorgono, Roberto Minervini applica l'elegante rigore del bianco e nero, squadernando una storia di Bianchi e di Neri, di baleni e naufragi nell'ombra. *What You Gonna Do When the World's On Fire?* è una 'canzone' di protesta, una maniera di porsi il problema dell'ingiustizia razziale e di riportarlo in primo piano nel discorso pubblico. È uno studio etnografico che converte cerebralmente i colori in scale di grigi insistendo sull'assolutezza dei contrasti e di un contrasto vecchio come il cuore degli uomini. Gli uragani passano ma i conflitti interiori rimangono. Katrina, Nate, Harvey non sono serviti che a inasprirli, esacerbando i sentimenti e aggiungendo una variabile a un'equazione che una vita non basterebbe a risolvere.

Massimo Causo. Duel.it

Il bianco e nero dai contrasti netti e taglienti può indurre la sensazione di essere di fronte a un film più distaccato, analitico, immediatamente documentativo rispetto ai precedenti lavori di Roberto Minervini, ma *What You Gonna Do When the World's on Fire?* (in concorso a Venezia 75) è, sotto certi aspetti, il suo film più caldo, persino più compromesso con la materia umana e sociale in cui s'è calato. Lo è in una maniera ideale e culturale: laddove sinora Minervini si era speso in una progettualità che partiva dal sudore quotidiano di un'umanità marginale compromessa con la propria miseria, da una narrazione che si compiva nella sacralità spericolata del rapporto empatico con gli esclusi colti nel loro istintuale sopravvivere, questa volta il profondo Sud dell'America in cui il regista pur sempre si muove è lo scenario squadrato, preciso, quasi teorico di una conflittualità sociale nella quale la narrazione stessa del film si incarna. Ci sono le persone, con le loro storie e le lacrime, le parole e i gesti, ma c'è soprattutto la tensione collettiva di una Louisiana schiantata contro i termini del razzismo ormai conclamato in cui si rotola.

(...) il punto drammaturgico centrale è proprio il conflitto con la comunità dei bianchi: il Ku Klux Klan sta prendendo forza, due ragazzi neri sono stati uccisi e decapitati perché hanno avuto relazioni con ragazze bianche, l'antagonismo opposto dalle Black Panther è forte e netto e Minervini è riuscito a farsi accettare al loro fianco durante le riunioni, i sit-in davanti al tribunale, i pattugliamenti e i colloqui con la gente del quartiere. L'altra prospettiva è offerta dal rapporto tra quotidianità e paura, incontrato per strada quando da un gruppo di ragazzini è emerso Ronaldo: deciso, determinato, lucido, ma con accanto il fratello minore, Titus, che ha paura di

un po' tutto, dei mostri della horror house alle giostre, di camminare in equilibrio sul ciglio del marciapiedi, forse perché a casa c'è la madre che li educa al rispetto e alla prudenza, rientrando quando le luci della strada si accendono, stando alla larga dalle case dove pochi giorni prima hanno sparato, non frequentando i cugini che hanno preso una strada cattiva...

Il mondo, insomma, è in fiamme e la risposta alla domanda "cosa fare?" che Minervini trova per le strade di New Orleans è al centro di questa triangolazione tra la permeabilità umana (vibrante, autentica, rabbiosa e consapevole) di Judy, la militanza antagonista (e anche un po' ingenuamente ideologica) delle Black Panther e la giustificabile paura di Titus gestita dal fratello Ronaldo con la fermezza e la decisione che lo caratterizzano. E al centro di questo triangolo c'è quello che per Minervini è probabilmente il punto focale del suo film: Chief Kevin e gli indiani dello storico Mardi Gras di New Orleans, su cui non a caso apre e chiude il film. Come fossero i custodi di un *genius loci* la cui identità sta nell'accoglienza e nella mescolanza, è tra di loro che Minervini trova il senso di un percorso che viene da lontano e a metà Ottocento ha visto accogliere i neri d'Africa sfuggiti agli schiavisti nelle riserve degli indiani d'America. Chief Kevin si muove coperto di piume, sotto il costume preparato per l'occasione dei riti del Mardi Gras, ai quali la comunità indiana partecipa da anni anche se è rigorosamente tenuta ai margini. Questo spettro rituale, questo corpo rilucente di bianco che si muove al ritmo di pulsioni arcaiche, è lo schema su cui il film si struttura, in un lavoro che poi ricade per intero sulla responsabilità dello spettatore, al quale è demandato il compito di far funzionare le connessioni. *What You Gonna Do When the World's on Fire?* lavora sul taglio netto degli elementi figurativi, lasciando da parte ogni funzionalità lirica del filmare, ma non è certo privo di un rapporto empatico con la materia che racconta.

Gabriele Niola. Wired.it

(...) *Che fare quando il mondo è in fiamme?* è un passo verso una direzione più tradizionale, rispetto a *Louisiana* e *Stop The Pounding Heart* è più simile a quello che immaginiamo essere un documentario ma non rinuncia a una fotografia in bianco e nero e a scene clamorose. Il documentario infatti non è una questione di scrittura e di produzione (come il resto dei film) ma di processo, cioè il risultato è figlio diretto di come si sceglie di realizzarlo, quanto tempo dedicare alle riprese, quanto al montaggio, come stare in mezzo alle persone che si riprendono, che rapporto si stringe con loro. Le idee ci sono ma vengono dopo. E per Minervini è così.

A Baton Rouge ci sono stati diversi omicidi e la comunità afroamericana locale ne è scossa. Scossa nel senso che i bambini escono di casa e trovano teste staccate che giacciono nel pratino. Minervini segue alcune persone ci mostra le giornate, le proteste, come vivono, le figure di riferimento della comunità e le questioni ordinarie. La sua arte è tutta nella maniera in cui riesce a far slittare ciò che è vero in

film, il nostro interesse è tutto in quanto di clamoroso e assurdo esista in queste persone, quanto somiglino a personaggi da cinema. Minervini riprende ciò che accade ma poi lo sistema, lo post-produce, lo monta e lo presenta come se fosse un film di finzione. Alla realtà unisce la retorica del cinema. Il risultato è un documentario che parla un'altra lingua, che non mostra la realtà ma lo stesso dice cose vere.

In *Che fare quando il mondo è in fiamme?* c'è un'umanità pazzesca che non parla in camera, che non si confessa né è intervistata ma che è seguita. E dopo ore ed ore di convivenza con la troupe essenziale e leggerissima di Roberto Minervini non lo vede più. Lui però vede molto bene loro. Assistiamo ad uno scontro con la polizia in prima linea, assistiamo alla ramanzina di disarmante onestà e incredibili argomentazioni di una madre ai suoi figli ma anche ad un momento sentimentale in cui un uomo scopre le sue origini proprio là, davanti all'obiettivo.

Alla fine del documentario, come già per i suoi film precedenti, non si hanno più informazioni di prima, non si è venuti a sapere cosa sia accaduto esattamente e quali politiche verranno applicate o no a Baton Rouge, non è quello che preme a Minervini. Alla fine del film abbiamo capito come si viva lì e partecipato alle questioni, alle vite e a quel senso clamoroso di seconda occasione tipicamente statunitense che la comunità afroamericana cerca di vivere anche se sembra impossibile. Non era scontato riuscire a tradurre per un pubblico occidentale quello che il cinema americano racconta da sempre (tutti in quella nazione hanno diritto ad una seconda occasione), rendendolo al tempo stesso epico e piccolo, autentico e cinematografico.

Non ci appaiono come eroi questi uomini e queste donne che si battono per sé e per gli altri, ma sono giganteschi. Non hanno la grandezza che possiedono nella realtà (sono persone comuni) ma quella che gli dà il film, lo sguardo di Minervini e l'opinione di chi sta girando. È un salto grandissimo rispetto a quello che il documentario è sempre stato ma basta guardarlo per capire quanto questo nuovo punto di incrocio tra documentare e farlo con le tecniche della finzione sia il migliore possibile.